

Figli che se ne vanno

Se il conto torna, questo *Elogio al prodigo* di Romano Franco Tagliati ultimamente giunto in libreria (Opera Graphiaria Electa, pp. 102, euro 15,00) è l'ottava prova narrativa d'un autore che ha frequentato e frequenta anche il versante intellettuale: per intenderci, quello nel quale ancora oggi, nonostante i mutati costumi culturali e umani, si dibattono e confrontano le idee. Vige in lui una fisiologica istanza di partecipazione, un po' irrobustita e acuminata dal mestiere d'uno che si è fatto da sé, dal nulla, galoppando per l'Europa e volando nei continenti a curare propri interessi industriali, con lo sguardo rivolto alle civiltà in divenire da una latitudine franca, non letteraria e per nulla libresca, semmai pragmatica, come poteva accadere ad autentici uomini colti e creativi quali, per esempio, Raffaele Mattioli e Antonello Gerbi. Le esperienze sul campo registrano di Tagliati la direzione d'una piccola casa editrice, *La Corte*, e la corresponsabilità di redazione di "Scena Illustrata", la nota rivista romana. Ma veniamo al suo recente libro.



Un romanzo breve, condensato in un centinaio di pagine che si leggono d'un fiato, fisce limpide e purgate, nelle quali – il titolo dichiara – è narrata in sedici brevi capitoli tra un prologo e un epilogo una storia domestica milanese via via dilatante a porsi come banco di contestazione che promuove un interrogatorio civile esteso ad almeno un paio di generazioni italiane investite dalle inquietudini che un benessere primario non governato da intelligenza morale irrevocabilmente genera, acuisce, esaspera e tiene sospeso lungo il tempo d'una vita.

Il prologo è la parabola evangelica (Luca 15, 11-32) del Figliuol prodigo, *lectio* d'innescò e costante parametro speculare al racconto del distacco d'un figlio del nostro tempo, R., che in prossimità dei diciotto lascia la famiglia, ossia il padre e la madre, per inoltrarsi con una coetanea in una libera vita di coppia gradualmente segnata dall'abbandono scolastico, dal bricolage della sopravvivenza, dalla regressione igienica, insomma dalle durezza d'un collaudo necessario a chi alla fine vorrà stare nel gioco.

Ma di quale gioco si tratta? D'una partita di cui i genitori non hanno cessato di rimandarsi le carte. Dopo aver bruciato a loro modo un'intensa stagione d'amore, essi hanno tirato in routine il filo dei mesi e degli anni sguardandosi, accumulando risentimenti, rimasticando mugugni, e si sono ritrovati, davanti al non ritorno del figlio, estranei separati e nemici. È questa la parte più viva e persuasiva del racconto. Il quale si chiude con un incontro di padre e figlio (la madre è un pezzo che per suo conto segue e rifoce i ragazzi): un incontro e un finale abbraccio che tacitamente chiariscono le ragioni e instaurano un'intesa di affetti e di separati cammini che dovrebbe sancire un'accettazione di principio.

Resta semmai da vedere, da capire, quali poi siano i non fallaci percorsi individuali e collettivi capaci di tessere in concreto la storia d'una civiltà che pure dovrà esserci da qui all'eternità. *-I figli li metti al mondo ma non li crei-* sentenza il padre. Nelle parole del padre, Tagliati sottolinea il proprio punto forte, il nucleo di pensiero che scerne e nutre l'intero romanzo. È una tesi che si coglie, e si assapora, con diversa intensità nella lettura. Proprio per questo l'epilogo, "Lettera a R.", simmetrico nella campitura generale, in quel che viene a dirci risulta inerte, narrativamente non costitutivo.

Pasquale Maffeo